

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 65 (1996)
Heft: 4

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

Il Semiader, opera lirica di Gion Antoni Derungs e di Lothar Deplazes

Nella prima metà di giugno, al teatro della città di Coira, è stata rappresentata sotto la regia di Gian Gianotti l'opera lirica inedita *Il Semiader* (Il sognatore) di Gion Antoni Derungs, autore della musica, e Lothar Deplazes, librettista.

Si tratta in assoluto della seconda opera in lingua romancia. La prima, degli stessi autori, *Il cherchel magic* (Il cerchio magico) è andata in scena dieci anni fa pure sotto la regia di Gian Gianotti.

Il Semiader ha incontrato il favore del pubblico e della critica e può essere considerato uno degli avvenimenti culturali più importanti nel nostro Cantone durante il 1996. Il successo è dovuto in primo luogo all'originalità, modernità e orecchiabilità della musica, la raffinata messa in scena e l'esecuzione dei solisti, professionisti, in gran parte grigionesi: Judith Graf, Claudio Danuser, Georg Fluor, Barbara Sutter, Jean-Jacques Knutti, Lucretia Lendi, Rico Peterelli, Armin Caduff, Claudia Grazioli. Ma tutt'altro che secondario è stato l'apporto dell'Orchestra della Svizzera italiana e del coro di dilettanti, perfettamente preparati dall'autore e da Iso Albin e magistralmente diretti da Sylvia Caduff. Paolo Pola ha avuto l'onore di creare il cartellone pubblicitario.

Vecchio Monastero Poschiavo

Ed. Suore Agostiniane del Convento di Santa Maria Presentata, Poschiavo 1995.

A Poschiavo il vecchio Monastero costituisce dal Seicento, da quasi quattro secoli dunque, con gli altri edifici religiosi il nucleo del borgo. Esso fu infatti fondato nel 1629 dal parroco di San Vittore, il sondriese don Paolo Beccaria, secondo gli statuti delle Orsoline: più avanti in quel secolo le suore adottarono poi la regola di S. Agostino. La parziale dispensa dalla clausura consentì alle suore l'impegno in attività pastorali e sociali, dall'insegnamento all'assistenza dei malati, e nel nostro secolo la gestione di un primo ospedaletto a La Rasiga, poi per decenni dell'Ospedale di San Sisto.

Ma anche se le suore sono state presenti e attive nella vita sociale del paese – e uscivano spesso a coppie nel loro abito severo dal portone che si apriva nell'alto muro di cinta, apprezzate e amate dalla popolazione per la loro opera – l'inaccessibile convento conservava un che di arcano per l'ampia area che isolava nel cuore del paese.

All'inizio degli anni Settanta le suore traslocarono nel nuovo edificio elegante e moderno eretto fuori dell'abitato, a sud della chiesa di Santa Maria, e il vecchio convento rimase abbandonato e un po' dimenticato. I poschiavini ci hanno messo piede per la prima volta un paio di estati or sono, quando per la prima volta il por-

tone d'entrata si aprì per ospitare una mostra di scultura.

Ci è voluta l'iniziativa della Scuola professionale di Wetzikon per rivelare a tutti, ma in primo luogo alla gente del paese il suo convento: è stato studiato a fondo, e i risultati dello studio dopo esser stati esposti al pubblico nel monastero stesso, sono stati ora raccolti in due volumi che illustrano dettagliatamente la struttura del complesso monastico e con essa la storia e la concezione religiosa che lo informa. La pubblicazione è frutto di una «Projektwoche», una settimana di studio del gruppo di disegnatori edili e dei loro insegnanti, con la collaborazione delle suore stesse, in particolare della Madre Superiora Suor Maurizia Giuliani.

I due volumi non hanno solo il pregio di documentare e analizzare con disegni tecnici i vari elementi architettonici, ma anche di risalire allo spirito che presiede a un edificio sorto secoli or sono con precisi fini religiosi. Così i disegni mettono in relazione ambienti e oggetti con la regola di Sant'Agostino che informa la vita della comunità. Si tratta di disegni analitici delle singole parti, le celle, le suppellettili, i corridoi, le scale, la cappella, il refettorio ecc. e sono affiancati a mo' di didascalia dai singoli precetti della regola agostiniana, quella regola rigorosa che ha scandito giorno dopo giorno attraverso gli anni e i secoli la vita comunitaria. Le didascalie e gli altri testi sono in tedesco e opportunamente tradotte in italiano, e ciò dimostra la collaborazione tra la comunità poschiavina e l'équipe di allievi e studiosi d'oltralpe: sembra esserne nata una fortunata simbiosi, che ha fruttato due volumi rigorosi e insieme molto godibili, arricchiti anche da un testo introduttivo su Poschiavo dello scrittore Hildesheimer che risale ai primi anni Sessanta. Oltre all'analisi

tecnica e all'approccio del complesso del monastero dal punto di vista dell'illuminazione e delle condizioni climatiche, che rendono l'idea di come si svolgesse la vita quotidiana, i disegni dimostrano perizia ed estro, e testimoniano di un'adesione immediata dei giovani disegnatori all'oggetto del loro studio: neanche le più raffinate fotografie avrebbero presumibilmente potuto rendere meglio l'atmosfera dell'ambiente. Ciò vale anche per i disegni conclusivi con le vedute del paese in cui il convento si iscrive, che collegano idealmente il luogo di ritiro religioso con il tessuto urbano della comunità che l'ha espresso.

Franco Pool

Silvano Gallon, *L'Emigrazione Italiana nel Grigioni, Gruppo Valtellinesi e Valchiavennaschi nel Grigioni* – Coira

Silvano Gallon, in servizio al Consolato d'Italia a Coira dal settembre 1991, incaricato dell'anagrafe consolare e anche delle manifestazioni culturali e dei rapporti con le Associazioni, si è inserito come pochi altri nella vita culturale locale; in particolare ha collaborato con la PGI e ripetutamente con la nostra rivista pubblicando articoli sull'emigrazione italiana nel nostro Cantone. Ora ci ha lasciati per trasferirsi a Skopje in Macedonia e ha lasciato un vuoto che non sarà facile colmare. Tuttavia, come pegno del suo attaccamento alla nostra realtà, ci ha lasciato uno studio completo e organico, un libro fondamentale sull'emigrazione italiana nei Grigioni a partire dalla metà del secolo scorso fino ai giorni nostri.

È l'epopea di un esercito di lavoratori

che sull'arco di oltre un secolo hanno giocato un ruolo primario nella storia della nostra economia con tante varianti e tante costanti. Mutano nel tempo le regioni d'Italia in cui sono arruolati i lavoratori, muta lo statuto dei lavoratori, i settori in cui operano, le condizioni politiche della patria. Costante resta la complementarità delle nostre economie, specialmente nella fascia di confine, le opportunità per i frontalieri, e soprattutto il bisogno di assistenza, di protezione, di giustizia sociale, di riconoscimento della dignità e dei diritti umani.

Gallon indaga sull'attività degli addetti all'agricoltura e alla pastorizia, spesso stagionali; lueggia il fenomeno della transumanza, retaggio di altri periodi storici. Studia l'occupazione nell'industria alberghiera, nell'edilizia, importante fino ai giorni nostri. Per quanto concerne l'edilizia sono stupendi i capitoli dedicati alla costruzione delle ferrovie, riccamente documentati per quanto concerne il trattamento, le malattie, gli infortuni, i decessi, ma anche le coscrizioni e i matrimoni. Per quanto attiene all'assistenza sociale e spirituale Gallon dà il giusto rilievo all'opera delle missioni della Lega Operaia Cattolica e della rispettiva cassa di mutuo soccorso, dei Frati francescani, delle Suore di San Giuseppe, dell'opera del Beato don Giovanni Guanella, attivi in tanti centri del Cantone, prima e dopo che diventasse operativo il Consolato di Coira.

Il Consolato, aperto nel 1902, con i suoi consoli, fra i quali il poschiavino dott. Tommaso Lardelli, 1904-1913, riveste comunque grande importanza in pace e in guerra, durante il Regno, il Ventennio fascista e la Repubblica, non solo per i suoi compiti di vigilanza e tutela degli emigrati, ma anche per i suoi rapporti con le autorità e gli intellettuali grigionesi. Spic-

cano qui i nomi del Pastore Giovanni Luzzi, del fondatore della PGI Arnoldo M. Zandralli e del console Enrico Terracini, che l'autore ricorda con particolare affetto (cfr. p. 7).

Insieme ai lavoratori Gallon ricorda anche gli ospiti illustri che hanno soggiornato per ragioni diverse nel nostro paese, ma sempre sulla scia degli emigrati: il Re Umberto I nel 1893 ai bagni di Le Prese, Mussolini a Coira nel 1893 e a S. Bernardino nel 1910, e numerosi esuli della prima e della seconda guerra mondiale, che hanno lasciato toccanti testimonianze di stima e di riconoscenza. Di uno di questi, il poeta Diego Valeri rifugiato a Roveredo dal 1943 al 1945 riproduciamo alcuni versi in dialetto veneziano che, fatti i dovuti cambiamenti, interpretano un po' anche i sentimenti di Silvano Gallon.

«Congedo – Luglio 1945»:

*Roveredo bondi! mi te saludo:
dopo tanto aspetar e sospirar,
el giorno benedeto xe vegnudo
che, zo 'a Venezia, podarò tornar!
(...)*

*Ma pur tornando zoso a casa mia
un ricordo assai caro salvarò,
Roveredo, de ti!; cò nostalgia
al tempo qua passà, repensarò;
e 'sta Svizzera cara, che qual mare
n'a 'verto i brazzi, ne gà dà l' so amor
sia ne le dolci che nelle ore amare
tornerò sempre cò la mente e 'l cuor!*

Il libro è di 190 pagine, riccamente illustrato con fotografie d'epoca dei personaggi e dei luoghi. Un libro importante per la storia del nostro Cantone quanto per quella dell'emigrazione italiana, scritto con grande partecipazione emotiva, ma senza sentimentalismi e senza cadute di tono.

M. L.

L'emigrazione italiana nei Grigioni è il titolo di una ricerca di Silvano Gallon, dipendente del Ministero degli Affari Esteri, in servizio al Consolato d'Italia a Coira dal 1991 al giugno 1996. Come sostiene lo stesso autore non si tratta di una ricerca scientifica o sociologica, ma di una dettagliata cronaca e di una serie di appunti che dimostrano fatti, costumi e vita dell'emigrazione italiana nel Cantone dei Grigioni. Si tratta di un capitolo di storia da non sacrificare all'oblio, perché come dice l'epigrafe all'inizio del libro: «Per quanto io possa invecchiare / ci sono sempre immagini, / espressioni ed oggetti, / che mi riportano indietro».

Il libro si divide in tre parti: La prima parte – come la definisce nella presentazione Gianluigi Garbellini – è il periodo eroico dell'emigrazione, quello del bisogno che faceva muovere molti italiani verso l'emigrazione. Questo fenomeno non toccò solo l'Italia, ma bensì tutti i paesi europei meno ricchi.

Nel Canton Grigioni, in particolare tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro secolo, coincideva con il periodo dei tracciati ferroviari e molti furono i Valtellinesi e Valchiavennaschi che emigrarono nelle nostre regioni. «Ci servivano braccia e sono arrivati uomini» fu la famosa frase dello scrittore svizzero Max Frisch. Una frase che mette in risalto gli aspetti dell'emigrazione con i problemi e le necessità personali e sociali dei lavoratori italiani nei Grigioni. Tramite citazioni, manifesti, fotografie, ecc. Silvano Gallon ci porta a conoscenza la vita di stenti e di sacrifici di questa gente. Non mancano i fatti tristi, come gli incidenti e le tragedie sui cantieri o come ad esempio la morte solitaria dell'operaio dimesso dall'ospedale di Tirano che cerca di raggiungere la moglie e i figli sull'Albula e muore assiderato a La Rösa.

Ci furono però anche i fatti gioiosi che coincidevano con l'apertura di una galleria o il collegamento di una via. Sulla galleria dell'Albula fu composta una poesia, della quale facciamo seguire due strofe: «Un grido ci erompe dal cor / Abbiám compiuto l'immane lavor. / La galleria abbiám traforato / Dopo molto patir e aver sudato. / Urrah, urrah al lavor! / Dalla natura siám vincitor. Urrah, urrah al lavor! /... Addio, libera Elvezia, addio. / Nel nostro cuor arde un desio. / In Italia torniam (sic) andar / Là imparammo soffrire ed amar...».

Una seconda parte del libro è dedicata alla storia del Consolato di Coira, istituito nel 1902 e passato attraverso varie vicissitudini, quali la prima e la seconda guerra, il fascismo e il periodo dell'esilio di personaggi illustri come gli scrittori e poeti Ignazio Silone, Ugo Foscolo e Diego Valeri, il commediografo Sabatino Lopez e il direttore della Scala di Milano Vittore Veneziani.

La terza parte invece tratta i problemi dell'attuale emigrazione con i frontalieri, gli stagionali e i residenti che nei Grigioni trovano comunque altre condizioni e altre situazioni che quelle attorno al 1900.

Il lavoro da certosino di Silvano Gallon ci dà uno spaccato di storia finora sconosciuto e dà una traccia sicura per l'approfondimento dell'uno o dell'altro tema legato all'emigrazione italiana nel Canton Grigioni.

Con i migliori complimenti all'autore che si trova ora a svolgere la sua attività nella cittadina di Skopje in Macedonia.

Rodolfo Fasani

Grytzko Mascioni, *Puck*, Piemme 1996

Puck, in ordine di tempo l'ultimo libro di Grytzko Mascioni, è stato definito da I.

Servello in «La Provincia di Sondrio» del 27 luglio 1996, «un romanzo imponente e barocco di impronta autobiografica». Mascioni stesso ha precisato, in un'intervista alla stessa giornalista, che non si tratta di un libro interamente autobiografico. Che lui ha prestato al protagonista «Puck» non solo il nome ma anche la data di nascita, però poi lo fa ammalare e morire di un virus misterioso, metafora di un'epidemia più vasta: quella sorta di grande confusione – culturale, morale, civile – di cui sono preda oggi gli intellettuali. Lui compreso. Anche una parte di quello che racconta della guerra in Croazia, che pure ha vissuto sul posto essendo in quegli anni direttore dell'«Istituto Italiano di Cultura» di Zagabria, è inventata e romanzata. Tutti realmente autobiografici, invece, gli incontri illustri, che alimentano nel libro una galleria di ritratti: da Max Horkheimer a Quasimodo e Buzzati, da Allen Ginsberg a Sartre e alla de Beauvoir. Perché all'autore interessa dare una testimonianza diretta di questi decenni di fine secolo, comunicare ciò che aveva effettivamente visto.

Il nome stesso di «Puck», l'elfo servitore di Oberon e Titania nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, era stato affibbiato a Mascioni nientemeno che dalla contessa Mimì, la moglie di Guido Piovene. Questo nome, questa specie di battesimo, costituisce l'esordio del romanzo: «Puck? Puck! E già e già non potevi essere che tu, ilareggiava sproloquiando amabile, grassa e giallobionda e divertita allo spasimo la contessa Mimì... Rideva, accanto al marito, il conte Guido P., coltivatissimo scrittore uscito dalla serra matta d'umori e intelligenza della provincia veneta. Al solito sussiegoso e malmostoso, ma ora in più abbacchiato dalla vana ricerca di un tassì nel temporale esplosivo...».

Di questo passo e con questa vena il

libro mantiene la tensione iniziale sull'arco di cinquecento pagine. Testimonianza verace del nostro tempo attraverso una galleria di tanti protagonisti della cultura europea che Mascioni ha avuto modo di conoscere e studiare grazie alla sua omerica irrequietudine e sete di conoscenza, grazie ai suoi viaggi, alla sua professione di scrittore e poeta, di pioniere, programmatore, regista, giornalista della terza pagina della TV svizzera di lingua italiana – si è pure meritato il premio culturale del nostro Cantone – e naturalmente come ambasciatore della cultura italiana in Croazia. E d'altra parte, autentico romanzo per cui malattie, virus misteriosi, vizi, incomprensioni e tradimenti sono da leggere in filigrana come interpretazione e commento del degrado di una categoria che a sua volta è specchio di una ben misera società.

Il libro piace comunque sia per la testimonianza che per lo scavo interiore, le riflessioni sull'esistenza umana, sia per il virtuosismo linguistico, vero e proprio folleggiamento da elfo della lingua, che probabilmente più d'ogni altra qualità gli ha fruttato l'epiteto di barocco.

Ceretti Vittore, *Ober Mutten* «Un omaggio a un misterioso villaggio Walser»

La presentazione del libro «Ober Mutten» il 9 agosto 1996 nella casa comunale di Samedan ha richiamato un pubblico transnazionale. E, pur prendendo lo spunto da un villaggio grigionese quasi dimenticato, transnazionali sono state le considerazioni dell'ideatore e illustratore dell'opera Vittore Ceretti, professionista affezionatissimo al nostro Cantone, e dei presentatori del medesimo: il sindaco di Sa-

medan Thomas Nievergelt, l'Ambasciatore della Svizzera presso le Comunità europee Alexei Lautenberg e il Commissario d'Italia presso le Comunità europee Mario Monti, che può essere considerato rappresentante di tutti i paesi dell'Unione. Presenti anche la curatrice del libro Laura Ceretti e alcuni autori dei testi che insieme agli acquerelli costituiscono il contenuto di *Ober Mutten*.

Il sindaco Nievergelt ha espresso la sua soddisfazione di poter ospitare nel municipio di Samedan la presentazione di un libro che è l'espressione di una profonda ammirazione e di un sincero apprezzamento del nostro patrimonio paesaggistico e culturale ed esalta i nostri rapporti di buon vicinato.

Vittore Ceretti ha ricordato l'amicizia con il sindaco Giuseppe Lazzarini e la tradizionale ospitalità di Samedan citando concretamente l'esempio degli esuli italiani durante le guerre e più recentemente quello degli esuli del Tibet. Ha riassunto la storia, la funzione, le condizioni di vita, le vicissitudini confessionali dei Walser dalla caduta dell'Impero romano ai nostri giorni. E infine ha rivelato i suoi rapporti privilegiati con i Walser fin dalle sue scalate in gioventù in Val Formazza e l'occasione fortuita, di data recentissima, che l'ha condotto a scoprire il gioiello di Mutten fra le montagne grigionesi. Le montagne che significano «religiosità e spiritualità».

L'Ambasciatore Lautenberg ha preso lo spunto dal libro, dal fenomeno relativamente circoscritto ma significativo delle migrazioni Walser dall'ovest verso l'est lungo la catena alpina per parlare dell'integrazione della Svizzera nell'Unione europea. Ha sottolineato la capacità dei Walser di integrarsi con le popolazioni del paese ospitante senza provocare fenomeni di rigetto e la capacità di conservare intat-

ti i loro usi e costumi senza mettere in questione quelli locali.

Li ha proposti come modello di apertura verso gli altri popoli, soprattutto in fatto di comunicazioni, libera circolazione delle persone e delle merci e quindi come modello per l'integrazione europea del nostro Paese.

Il Commissario Mario Monti ha reso omaggio al villaggio Walser di Ober Mutten e alle caratteristiche della politica svizzera, che sono il governo democratico a livello comunale e la coltivazione armoniosa della diversità. La quale trova la sua più alta espressione proprio nel Cantone dei Grigioni con i suoi cinque idiomi romanci, i dialetti italiani e tedeschi e in particolare quello Walser. I Walser sono peraltro la popolazione più europea per essere presente in Francia, Italia, Austria, Liechtenstein, Germania e nelle quattro Svizzere. La più europea anche per aver sviluppato l'Europa in verticale dissodando le terre alle più alte quote e garantendo già da sempre l'ordine e la libertà di movimento di persone e merci, che sono i pilastri dell'Europa unita. Considera più che legittima la cautela degli svizzeri di fronte all'integrazione, ma auspica che questa si attui all'insegna dei valori che storicamente hanno caratterizzato il modo svizzero di integrare le diversità coniugando la libertà con la sicurezza, come appunto hanno sempre fatto i Walser.

Ma veniamo ora al libro. L'idea di pubblicare un libro su Ober Mutten è nata dall'iniziativa di Vittore Ceretti, professionista milanese che già ha illustrato con i suoi acquerelli parecchie pubblicazioni – ricordiamo tra le ultime «Septimer – il pass da Sett», «Neve», «Emuziuns Grischunas» ecc. – il quale ha inteso omaggiare con un piccolo, ma prezioso volume, questo luogo povero e raffinato, le cui vicende sono

valida testimonianza sia della storia della colonizzazione delle Alpi che delle lotte religiose.

In Svizzera, nel Canton Grigioni, Mutten a m. 1394 di altitudine e Ober Mutten a m. 1860, due piccolissimi paesi di origini Walser, sorgono appoggiati rispettivamente su un pendio e su una sella ai piedi del Muttnerhorn (m. 2394).

Lungo la cantonale tra Thusis e Tiefenkastel, (sul versante orografico sinistro del fiume Albula, che qui attraversa Schin-schlucht (famoso gole di Schin), un bivio e una strada in salita a tornanti conducono dapprima a Mutten, poi alla frazione di Stafel e quindi a Obermutten.

Il libro parla dei villaggi di Mutten e Ober Mutten, ha la finalità di far conoscere una testimonianza particolare della presenza dei Walser nel Canton Grigioni non solo nella ristretta cerchia dei cultori di tale civiltà, ma anche ad un pubblico più vasto che vive a contatto con i Walser e a tutti coloro che sono amanti della pace e dei silenzi alpini.

A narrarci le vicende del villaggio e firmare l'introduzione è Erwin Wyss, «homo Walser» per eccellenza, insegnante a Coira, studioso, ricercatore della storia di Mutten. Seguono poesie, ricordi, inviti alla meditazione, interrogativi sulle origini arcane delle popolazioni Walser... scritte da dieci autori: *Ester Angelini*, erede e animatrice della Fondazione Angelini, Centro Studi sulla Montagna, vive a Belluno e insegna a Ponte nelle Alpi; *Anna Maria Bacher*, poetessa walser, figlia del mitico fondista formazzino Achille Bacher, insegna a Ponte in Val Formazza, ha scritto tre libri di poesie in lingua walser; *Melissa Gabardi Minervino* vive e insegna a Milano storia del gioiello, autrice di numerosi libri sulla storia del gioiello del XX secolo, è stata curatrice di varie mostre in materia; *Georg Jäger*, stori-

co, ha scritto articoli e testi sui Walser e sulla città di Coira, è responsabile del Centro per la Ricerca sulla Cultura Grigione a Coira; *Massimo Lardi*, nato a Poschiavo, insegna a Coira, pubblicista e redattore della rivista culturale «*Quaderni Grigionitaliani*»; *Francesca Marzotto Caotorta*, studiosa di storia dell'arte dei giardini, paesaggista, giornalista, fondatrice della rivista «*Gardenia*», ha pubblicato «*Profumi ritrovati*» e «*Storia dei colori naturali*»; *Franco Orsenigo*, ingegnere milanese, affermato nel campo industriale e degli istituti di ricerca, non si considera un alpinista ma, è alla ricerca dei silenzi e della pace della montagna; *Chasper Pult*, presidente della Lia Rumantscha, insegna alle Università di Friburgo e Zurigo; *Enrico Rizzi*, autore di «*Walser Regestebuch*» (1991) e «*Storia dei Walser*» (1993) è studioso di storia alpina e animatore della Fondazione Enrico Monti di Anzola, per la quale ha curato decine di pubblicazioni; *Kurt Wanner*, vive a Splügen, pubblicista, segretario dell'Associazione Walser dei Grigioni, ha scritto vari testi sulla cultura delle popolazioni nelle Alpi centrali.

La copertina e le settanta pagine del libro intervallate da otto pittoresche vedute acquerellate, sono opera di Vittore Ceretti che ha rappresentato con la sua tecnica a tinte calde, magnifici paesaggi e questo poetico luogo, quasi alla soglia del Paradiso, cercando di farlo apprezzare al lettore in tutta la sua misteriosa bellezza.

Il libro, realizzato grazie anche al contributo finanziario offerto da: Pro Grigioni Italiano, Chur-Coira, e Walservereinigung Graubünden (*Associazione Walser dei Grigioni*), per i tipi Ferrari Edizioni, è stampato in lingua tedesca e italiana da Ferrari Grafiche di Clusone (Bg).

Il prezzo di copertina del volume, in vendita nelle migliori librerie svizzere e italiane, è di fr. 40.— e £. 45.000.

Turo Pedretti al Museo Segantini a St. Moritz

Nell'ambito della ormai tradizionale esposizione estiva dedicata a pittori legati all'ambiente di Segantini o ad artisti che si ispirarono al paesaggio alpino dell'Engadina, il Museo Segantini ha ospitato quest'anno una mostra antologica delle opere di Turo Pedretti. La novità consisteva nel fatto che la maggior parte degli artisti precedentemente esposti, quali i divisionisti italiani, Ferdinand Hodler, lo stesso Segantini, appartengono ad una generazione di 'pionieri' che muovono, spesso in età già matura, alla conquista del paesaggio delle Alpi, mentre Pedretti in questo paesaggio è nato e vissuto, tanto che l'altopiano dell'Engadina diventa in lui paesaggio interiore.

Turo Pedretti è infatti nato nel 1896 a Samedan. Alla generazione dei 'pionieri' appartengono il padre Giuliano Pedretti, un decoratore immigrato da Chiavenna e la madre Berta Wolf, figlia di un ebanista originario della Germania meridionale.

Dopo la prematura morte del marito nel 1911, Berta apre una pensione nella Casa Pedretti a Samedan. Questo dà l'opportunità al giovane Turo (allora sedicenne) di fare conoscenza con molti ospiti. Lo immaginiamo in una 'stüa' engadinese rivestita in legno, taciturno ed attento alle discussioni degli intellettuali, ai racconti degli emigranti.

Turo Pedretti frequenta la scuola d'arte e mestieri di Zurigo. La successiva collaborazione con il decoratore Walder gli permette di dedicarsi alla pittura. Nel 1923 sposa la cantante basilese Marguerite His, conosciuta a Samedan. Da allora risiede prevalentemente in Engadina. Frequenta il pittore Giovanni Giacometti e alcuni scrittori ladini, per i quali eseguirà delle illustrazioni. Nascono i figli Giuliano, Gian e Ladina,

che svolgeranno poi tutti delle attività artistiche. La vita tranquilla, dedicata alla pittura e alla famiglia, viene sfiorata dalla catastrofe, quando nel 1951 una valanga investe la nuova casa dell'artista a Cristolais (presso Samedan), seppellendolo con i familiari sotto la neve. Tutti vengono salvati dall'intervento dei soccorritori, ma più di 400 opere vanno distrutte. A cinquantacinque anni, Pedretti trova però la forza di ricominciare a "dipingere meglio". Dipingere è per lui un bisogno quasi fisiologico. Al figlio Gian, che da bambino gli chiede cosa sia l'arte, egli risponde: "Arte è - come potrei spiegartelo - è così, la si sente come quando uno sente 'cur ch'as stu fer pisch'."

L'esposizione presenta una quarantina di opere (tutte olio su tela o cartone), raggruppate secondo quattro temi: notturni, osservazioni dalla natura, visioni al limite della realtà, ritratti. Questa disposizione, anche se un po' arbitraria, permette di cogliere la grande coerenza di Turo Pedretti lungo decenni (dal 1921 al 1963).

A chi aveva una conoscenza quasi tattile del terreno, per averlo percorso andando a caccia e a pesca, il paesaggio non poteva apparire come un insieme di valori tonali o atmosferici. La trama degli alberi spogli in primo piano di "Disgelo" (1921, cronologicamente primo quadro esposto) si fonde con il terreno chiazzato di neve, le montagne e il cielo, in una composizione essenzialmente coloristica, malgrado i toni attutiti: verdazzurro delle ombre, siena bruciata del terreno e blu grigio del cielo. Nelle opere della maturità il colore si fa più vivace e mosso, applicato di getto in trasparenza, liberato nella sua funzione espressiva. Nella "Finestra sotto favonio" del 1943, le montagne balzano attraverso il telaio della finestra aperta, mettendosi quasi in primo piano con i loro colori esaltati dalla trasparenza del favonio.

Il paesaggio di Turo Pedretti è un'elaborazione del vissuto, che sfocia in una visione sintetica, creata in studio. Si configura come sintesi emotiva nella "Tempesta presso Celerina", dove colori stridenti, frettolosamente pennellati, muovono una composizione scardinata, in balia ad un vortice oscillante. Ma anche quando il paesaggio appare trasfigurato, l'artista si appoggia al reale: il tumulo roseo e viola delle "Rocce nella luce" è sostenuto dalla prospettiva striscia nera del fiume Inn, fiancheggiata da paletti e dall'oscura silhouette di un viandante sulla riva.

Il ritratto è forse il tema meno congeniale a Turo Pedretti, che sembra quasi imbarazzato davanti ad un'altra persona, diversa dal paesaggio che in qualche modo riflette il temperamento dell'artista. Interpretando il quadro "Novembre" (opera distrutta nella slavina del 1951), Ernst Gubler scriveva: "Si parla dell'universo di un artista, esso è il paesaggio interiore che egli porta in sé, dovunque si trovi e sotto qualsiasi clima egli viva."

I paesaggi notturni di Turo Pedretti sembrano sospesi in un'aura di epifania, pronti a svelare un ultimo segreto. Nella fredda luce lunare la tenebra acquista toni azzurri, blu, rosa; alberi e montagne gettano inquietanti ombre viola e nere. Lieve come un velo, la slitta tirata da un cavallo attraversa la pianura; la volpe scivola via silenziosa, oscura cometa affusolata sulla neve; le mucche sdraiate in una radura rilucono di rosa fosforescente nel verde uniforme del prato, quasi opaca acqua stagnante.

Durante la vernice, Giuliano Pedretti junior mi faceva notare l'estrema coerenza del padre, che mantiene la medesima visione della notte da "Notte di luna" del 1931 a "Chiara notte invernale" del 1959, dove riappare lo stesso pallido lampione giallo, sopraffatto dal chiarore azzurro della luna.

Se non che il lampione del primo quadro è fissato ad un palo telegrafico sul lato dell'immagine e, con il suo corrispondente sulla sinistra, inquadra il paesaggio di una pianura coperta di neve che si svolge prospetticamente verso lo sfondo. Nel secondo quadro il palo del lampione è posto direttamente al centro dell'immagine e sembra così distendere il paesaggio sulla superficie della tela. Le ombre nere che attraversano il primo piano fanno sprofondare lo spazio in vuoti di buio, mentre la montagna innevata dello sfondo proietta in avanti il suo intenso biancore. L'immagine si chiude in sé stessa, inglobando, per così dire, anche lo spettatore. Di questo coinvolgimento parla il figlio Gian Pedretti, pittore e scrittore, interpretando "Uomo su ponte", un'opera del 1933:

"Devo cominciare dal principio: nel quadro, un uomo sta su di un ponte, non simbolico, tramite d'unione fra due solidi argini; l'uomo sta su questo ponte, guarda nell'acqua, per ore infinite, quello che guarda e vede: il suo riflesso nell'acqua, il vento increspa le onde, arabeschi appaiono e si dissolvono, ricompaiono, l'immagine si fa sfocata, quello che si muove e si accavalla resta indefinito; stato febbrile, senza tremito né brividi; sul fondo nuotano trote, bolle d'acqua salgono e scoppiano in superficie - cosa starà pensando? Lo spettatore non può rispondere per lui, chi guarda resta narratore, osservatore esterno, lui o io, vede come un uomo sta sul ponte, chinato in avanti, i gomiti appoggiati sulla sbarra di ferro, esile balaustrata che non intralcia la vista, la sua gamba sinistra rialzata, il ginocchio piegato sulla base della balaustrata, si regge su di una gamba sola, grosso uccello acquatico che fissa immobile l'acqua; la tesa del cappello gli copre il viso, fa ombra sui suoi occhi, gli protegge la vista - starà sognando futuro o passato? Il feltro che gli copre la testa non lascia capire se lui

*si sente e vede come un uomo che si è soffermato su di un ponte e come tale non si può più rimuovere dalla memoria, dalla sua memoria, dalla mia, che sente come il suo corpo si regge su tre punti, se è disposto a prendere sul serio la mia contemplazione e se, come io vedo un uomo appoggiato sul ponte, lui vede il suo sguardo perdersi nell'acqua, perdersi nei miei occhi, e mi vede al suo posto, come un uomo appoggiato su di un ponte che guarda in acqua e guarda - cosa starà pensando? alla mia immagine, alla sua? devo ricominciare da principio". (Da Gian Pedretti, *mäandern*, Graz, 1990, p. 35, trad. ADB.)*

L'opera di Pedretti si iscrive nell'espressionismo (in senso lato) che caratterizza tanta arte del nostro secolo. Nel quale, senza avere mai seguito una corrente di moda, né imitato maestri quantunque a lui congeniali (Kirchner, Munch), Turo Pedretti, a cent'anni dalla sua nascita, merita il suo posto.

Andrea Del Bondio

Roveredana vince importante premio letterario in Italia

La giovane ticinese di origine roveredana Lucia Pedrini-Stanga, licenziata in storia dell'arte all'Università di Losanna e figlia del compianto Antonio Stanga fu Siro, ha recentemente vinto l'importante premio letterario «Crotto dei Platani-Fernando Cavadini», sezione umanistica, per la sua opera di ricerca artistica «I Colomba di Arogno», pubblicato dalle Edizioni d'arte Fidia di Lugano nella collezione degli itinerari culturali del Consiglio d'Europa «Artisti dei laghi. Itinerari europei».

L'importante e prestigioso premio, giunto quest'anno alla seconda edizione e patrocinato dalla Provincia di Como in collaborazione con la Banca della Svizzera Italia-

na, è stato assegnato e consegnato alla giovane studiosa d'arte ticinese-roveredana giovedì 19 settembre u.s. a Brienno, sul lago di Como.

La Giuria, composta da Renata Rosson-Cavadini, patrocinatrice e presidente del Premio, e da Marco Ausenda, Alfredo Barberis, Arturo Della Torre, Paolo di Stefano, Paolo Grandi, Gabriele Pagani, Maria Grazia Rabiolo, Monsignor Claudio Sorgi e Gianni Staccotti, e che aveva esaminato opere saggistiche relative all'area dei laghi Lario e Ceresio e delle rispettive valli, ha dato il seguente giudizio sull'opera della vincitrice Pedrini-Stanga:

«Dettagliata indagine su una famiglia di artisti ticinesi, compilata con scrupolosa cura. Uno studio che alla praticità di una guida artistica unisce la serietà di una ricerca accademica. Un invito a riscoprire, con l'aiuto delle impeccabili schede e delle numerose indicazioni contenute, il vasto patrimonio artistico che i Colomba hanno lasciato in patria e all'estero».

Nella prefazione alla sua premiata opera la giovane autrice fra altro scrive: «Con la compilazione di questa guida, dedicata ai maestri dei laghi prealpini, non si è inteso fare un'ampia, quanto generica opera di sintesi. Il tema è stato recentemente rivalutato e rivisto in una nuova chiave critica e interdisciplinare da diversi studiosi, che hanno così voluto restituire una dimensione storica, più generale e complessa, al fenomeno dell'emigrazione nell'arco alpino. Nonostante questa vasta letteratura storica e artistica abbia colmato non poche lacune, contribuendo a sfatare molti luoghi comuni, l'emigrazione artistico-artigianale costituisce un campo d'indagine non ancora completamente dissodato. Le opere lasciate da queste maestranze nella loro terra d'origine e in varie parti d'Europa risultano per lo più sconosciute, o comunque slegate dal loro contesto sociale e culturale.

Con questa pubblicazione si vuole quindi dare un contributo alla conoscenza di questi stuccatori, pittori, architetti e lapicidi, paragonabili a quegli oscuri artefici del Medioevo che, parafrasando Rodolfo il Glabro, hanno rivestito l'intera Europa di "un candido manto di chiese"».

Alla bravissima Lucia, domiciliata ora con la sua giovane famiglia ad Arogno, ma assai conosciuta anche a Roveredo e, specialmente, sul Monte Laura, dove pochi anni fa ha scambiato il suo sì per la vita col giovane Luca Pedrini di Faido, giungano anche da queste colonne le nostre più vive felicitazioni per il prestigioso e meritato premio ottenuto e l'augurio cordiale di altri ambiti successi nel campo della ricerca artistica.

p.s.

Remo Fasani nel dizionario universale delle letterature

Per il tramite della stampa universitaria di Francia è uscito il dizionario universale delle letterature, nel quale rileviamo con molto piacere la presenza del nostro scrittore e poeta mesolcinese, grigionese e svizzero Remo Fasani.

Con il titolo «Suisse d'expression italienne» viene presentata la Svizzera e la situazione degli scrittori svizzeri o italiani, relegati a combattere per la salvaguardia della loro identità e dei loro diritti.

«Gli svizzeri italiani formano una piccola comunità in rapporto sia alla comunità politica (la Confederazione) sia alla comunità culturale (il territorio di lingua italiana) di cui fanno parte. Per motivi sovente opposti, si sentono attaccati a queste due comunità, ma sottolineano anche gli ostacoli che, su certi punti, li separano da esse. Non fa dunque meraviglia che il tema dell'identità primeggi

sotto una forma o l'altra nella vita culturale di questo paese, e che la coscienza di essere una minoranza e il bisogno di definirsi rispetto ai due "giganti" del Nord e del Sud appaiano in filigrana nelle opere di buona parte degli scrittori di lingua italiana».

La vita e l'opera di Remo Fasani viene riassunta nella scheda che facciamo seguire: «Scrittore svizzero di lingua italiana, originario di Mesocco (Grigioni). Professore all'Università di Neuchâtel, traduttore di poeti tedeschi (Hölderlin, Goethe, Heine, Rilke), romanziere e poeta. Il titolo della sua prima raccolta, "Senso dell'esilio", indica la condizione esistenziale dell'autore, che ha trascorso la vita lontano dalla sua valle nativa a cui è rimasto profondamente attaccato. L'esilio (reale e metaforico) e la piccola patria, questi due temi comuni a tanti scrittori svizzeri, appaiono in Fasani nel contesto di un'antinomia tra la civiltà industriale e una natura che ne è sempre più minacciata. Di qui la presenza, accanto a motivi "tradizionali" della poesia lirica (il paesaggio, i ricordi dei genitori e dell'infanzia), di temi molto attuali: le autostrade costruite senza rispetto per il paesaggio alpestre, le case moderne (il cemento al posto del granito degli antichi villaggi), la morte delle foreste, le centrali atomiche, la situazione minoritaria della lingua italiana nei Grigioni, gli italiani in Svizzera e perfino il gioco del calcio. Fine letterato, Fasani si è anche cimentato con forme metriche rare o arcaiche, come la quartina e la sestina. La coesistenza in lui d'una sensibilità lirica molto sviluppata, d'un mondo quotidiano spesso polemico e d'un acuto senso della forma è la ragione principale del fascino della sua poesia».

Facciamo tanti auguri al prof. Remo Fasani per questo alto riconoscimento della sua opera nel dizionario universale delle letterature.